

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

Battere il virus e uscirne migliori

Il libro. Don Giuliano Zanchi ne «I giorni del nemico. Il grande contagio e altre rivelazioni» riflette sugli scenari presenti e futuri, dai costi umani e sociali al sogno europeo franato sulla mancanza di una vera solidarietà

Pubblichiamo in anteprima uno stralcio del nuovo libro di don Giuliano Zanchi «I giorni del nemico. Il grande contagio e altre rivelazioni». Un eBook che Vita e Pensiero distribuirà gratuitamente in rete, dopo quelli del cardinal José Tolentino Mendonça e di Thomas Alik

GIULIANO ZANCHI

Non sono così sicuro, come ripete la ridondante retorica di queste settimane, che da questa storia usciranno migliori. La franchezza dei salmi, con quel realismo che solo la cultura biblica sa avere, ci ricorda che «nella prosperità l'uomo non comprende» (Sal 48). Per quanto in tempi lunghi, torneremo a una nuova normalità, che fatalmente riprenderà ad apparirci qualcosa che possediamo da sempre. Allora torneremo a essere l'umanità un po' cialtrona di sempre. Nondimeno la «catastrofe» nella quale ci siamo venuti a trovare avrà cambiato profondamente la nostra vita sociale. Non sono abbastanza acuto per saper dire se in bene o in male, in qual misura e verso quali profondità. Per questo metto in fila questi pensieri nel tono diaristico con cui posso confessare impressioni che forse fra qualche anno rileggerò con imbarazzo, magari chiedendo indulgenza per una povertà personale che si trova immersa in eventi più grandi di me.

La «piaga d'Egitto»

Ma come molti in questo momento posso avere il presentimento di quello che potrebbe venire travolto da questa «piaga d'Egitto» mandata a svelare la reale consistenza di molte grandezze apparenti. Per esempio il nostro luminoso patto europeo. Sono stati tre grandi statisti cattolici a imprimere decenni orsono la scintilla ideale che ha portato a questa Europa unita in cui abbiamo imparato a circolare liberamente come tra le stanze del nostro appartamento. Le vicende di queste settimane, semmai ce ne fosse bisogno, stanno svelando ancora più apertamente la misura di affaticamento di quel sogno. In pieno apice dell'emergenza, in Lombardia sono arrivati in aiuto medici cinesi, cubani, russi, albanesi e polacchi (la vecchia porzione «rossa» del mondo). Non sarebbe stata vincente la presenza di qualche soccorso tedesco, danese, austriaco, olandese o svedese, magari con una bella insegna blu della comunità europea, per sostenere le ragioni di un'«unità» sovranazionale di cui avremo assoluto bisogno e di cui forse non sare-

GIULIANO ZANCHI

I GIORNI DEL NEMICO
IL GRANDE CONTAGIO
E ALTRE RIVELAZIONI



La copertina del libro

mo capaci? Mai come in queste settimane ci siamo scoperti tanto differenti. Sento per radio la testimonianza di una donna sposata da anni in Olanda. Racconta che nel paese dei tulipani le prassi ospedaliere e la mentalità della gente hanno congiuntamente assimilato il principio che alla medicina tocca valutare freddamente chi val la pena di curare e chi deve essere lasciato morire. Il nemico che ci sta tormentando non si insinua anche tra queste intercapedini di diversità? Abbiamo continuato a ripetere in questi anni che in Europa un mero patto finanziario non avrebbe potuto sopravvivere senza una vera solidarietà politica. Viene ora da pensare che anche a questo secondo ambizioso obbiettivo manchino le fondamenta di un reale umanesimo comune. Chissà se siamo all'inizio della sua costruzione o al principio della sua definitiva dissoluzione. La lista delle grandezze sociali che il passaggio di questo «angelo sterminatore» metterà sotto giudizio ha un'ampiezza che tocca tutto quanto nella nostra convivenza civile possiede una valenza strutturale. Sono già settimane che nelle sedi opportune e nei conciliaboli improvvisati si dibatte del destino della nostra civiltà neoliberista e della sua intrinseca ferocia antagonistica, della politica del rigore economico, della società del primato prestazionale, della medicina aziendalizzata, delle giuste alchimie fra centro e periferia nell'amministrazione nazionale e dell'evergreen della politica corrotta e incompetente. I più vitali in questo esercizio di ermeneutica del collasso sembrano quei politici che devono dire la loro non potendo permettersi di scomparire dalla scena e trattengono a stento quei consueti strepiti che aspettano solo di tornare presto a poter sfogare liberamente. Qualcuno ha scritto che quando si è costretti a doversi alzare, ognuno rivela la sua vera statura. Questi sono anche giorni in cui i veri uomini si di-

stinguono dagli ominicchi e dai quaquaraquà, affiorano le qualità dei pochi veri leader in circolazione e si testa la reale capacità di visione prospettica delle più alte responsabilità politiche.

Magari mi sbaglio, ma lo sbigottimento di questi tempi ha immerso molti in una sorta di aspettativa palinogenetica che si spinge a immaginare un mondo nuovo, come quei buoni propositi che formulati dopo un grande spavento si riassorbono più svelti di un gonfiore di cirocostanza. Nel frattempo, quello che si comincia a vedere in giro non è incoraggiante. L'Ungheria ha approfittato per diventare definitivamente una dittatura. Intonazioni autoritarie si infiltrano in molte costituzioni come una musica destinata a rimanere. Non sono gli incubi di oggi che socchiuderanno le porte al nostro prossimo futuro, e nemmeno i disagi di domani, ma i sentimenti collettivi di dopodomani, quando non saremo più sedati da questo stordimento emergenziale e cominceranno a manifestarsi i primi costi sociali. Non servirà avere la sfera di cristallo per prevedere disgrazie se quei costi non venissero presi in carico da politiche all'altezza di una tale gravità. E non serviranno più a molto nemmeno le retoriche dell'operosità irriducibile e della determinazione resiliente (mòla mia, si dice qui da noi) a mitigare le aberrazioni di un sistema sanitario dissanguato da astruse politiche di contenimento e il prevedibile cronicizzarsi delle questioni legate ai problemi del lavoro.

Le ampolle di rosolio emotivo che ci addolciscono in questi giorni di panico appena controllato, potrebbero riempirsi facilmente di un contenuto tossico che contaminerà anche i nostri primi giorni senza il nemico. Ora siamo forse nel celeberrimo picco dei contagi. Ma la vera prova ci aspetta ben oltre questo temporaneo orizzonte sintomatologico. La pandemia è partita dai corpi, ma arriverà presto agli spiriti. Allora davvero saremo con entrambi i piedi sulla bilancia del giudizio. In questi giorni Noam Chomsky ha rincarato la dose. Ha posto la gravità di questa ondata virale planetaria sullo sfondo di due sfide croniche come il cambiamento climatico e la minaccia nucleare. Senza avanzare verso divinazioni troppo tenebrose, resta che il mondo del nostro prossimo futuro starà in sospeso fra necessari paradigmi solidaristici e probabili imperterrite ostinazioni liberistiche. Se esiste qualcosa che dobbiamo imparare a sospirare con ogni mezzo è che prevalga la ragione dei primi, per evitare che gli



Una donna con la mascherina nelle strade deserte in città

scontenti e gli impoveriti finiscano votarsi ai santi dell'ordine e dell'autorità. Qualcuno in questi giorni ha ricordato una frase che Barack Obama ha pronunciato nel cuore della disfatta finanziaria del 2008: «Questa è una crisi che non possiamo permetterci di sprecare».

Ricominciamo a morire

Due fenomeni sono rimasti nella semioscurità dei fatti non rivelati: il numero reale dei colpiti dal contagio e le storie di servizio nate sul terreno dei bisogni. Una duplice conta che finisce per intrecciarsi nella tabella di un unico bilancio. Tutti ormai sanno che i dati emessi dalle rituali conferenze stampa delle sei di sera hanno lasciato sistematicamente nel buio, almeno in certe aree del nostro paese, la reale dimensione di una pandemia consumata per due terzi nelle case e hanno consegnato all'approssimazione una conta di decessi ben più vasta di quella ufficializzata.

Nella provincia di Bergamo, sani conti della serva hanno svelato che in un mese sono morte 4.500 persone, come fosse scomparso di colpo un intero Comune. La scena reale che sta all'orizzonte di questo numero è quella di case in autogestione clinica, parentele mobilitate dalla necessità della cura, comunità locali impegnate a improvvisare i minimi servizi di garanzia. Nell'era in cui si «scompare» e si veniva a «mancare», si è improvvisamente ricominciato a «morire» e si è toccato con mano quanto conta potersi «congedare» umanamente: secondo

questo remoto arcaico sedimento biosimbolico che più di qualsiasi altra dotazione fa dell'uomo l'uomo.

Quel galantuomo del tempo ci aiuterà forse a ricostruire per intero i veri costi della pandemia che ha comportato, come ognuno ormai sa, il tremendo risvolto di una generazione decimata, scomparsa da questa terra senza un vero commiato, derubata di quel crepuscolo senile che specialmente si sarebbe meritato chi, come questi vecchi, ha avuto particolari meriti nella costruzione del mondo che tutti possiamo godere. Già troppa enfasi gronda da ogni parte su questo tema per doverlo rendere ancor più ridondante. Mi visita però in continuazione questa parola del Siracide (3, 12-13), «soccorri tuo padre nella vecchiaia, anche se perde il senno non disprezzarlo» che in questi giorni occupati da una grazia tremenda comincio veramente a capire. Magari la smetteremo con questa mania di voler essere eternamente giovani e ci riconcileremo con il destino della nostra senilità.

Magari ci vorrà il silenzio

Il male, qualunque esso sia, ci tocca sempre due volte. La prima ci ferisce, la seconda ci trasforma. Se qualcosa non si interpone tra questi due momenti, il male, dopo averci immerso in quel grado di radicale autocoscienza biologica che è il dolore, ci rende repliche di sé, lasciando sospesi, sfiduciati, risentiti, cinici, diffidenti, sospettosi, incattiviti, violenti, dominati dal subdolo demone del nulla.

Molti scudi umani si stanno frapponendo in queste cupezze settimane tra i corpi dei sofferenti e la seconda venuta del male. Anche loro sono legione. I medici stessi danno prova di non muovere un dito senza anche offrire il complemento della loro umanità. Questo è il momento dell'azione, della mobilitazione soccorritrice, di una benedetta competenza scientifica che forse per un attimo ha silenziato le nuove superstizioni antimediche, è il momento della cura reciproca estesa in ogni fibra del nostro corpo comunitario, dell'iniziativa politica chiamata a decidere guardando oltre il polverone.

Maverrà il tempo in cui serviranno anche le parole. Quelle che danno ossigeno alla fiamma del coraggio e fotoni alla luce del senso. Ne avremo bisogno tutti. Non serviranno a niente le predichine di un troppo facile speranza religiosa, né la melenza gnosi che impregna la babele dei social. E nemmeno la mera ricostruzione causalistica dei referti socioclinici. Serviranno parole che non credo nessuna riserva catechistica sia più capace di contenere e nessuna gnosi psicomanealistica può davvero offrire. Non so francamente da dove salteranno fuori. Certe parole non esistono già pronte. Nascono spesso dal concime della tragedia e occorrono torrenti di libertà spirituale per innaffiare il terreno che può farle germinare. Ma ne avremo altrettanto bisogno che di un sospirato efficace vaccino. Magari ci vorrà anche molto silenzio prima di trovarle.